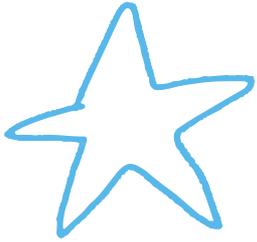


CORAGGIO, NON ABBIATE PAURA DI...

ESSERCI

Insieme nella COMUNITÀ



A voi, giovani, che ci mettete impegno e fantasia nella vita, ma vi sembra che non bastino, voi, giovani, di cui la Chiesa e il mondo hanno bisogno come la terra della pioggia; a voi, giovani, che siete il presente e il futuro... oggi Gesù dice "Non abbiate paura!".

(Papa Francesco, Omelia messa finale GMG 2023)

Traccia di preghiera

Canto d'inizio: **INVOCHIAMO LA TUA PRESENZA**

Dal Vangelo secondo Matteo (5, 13-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli».

Prima immagine: il sale. È "sale" il discepolo che, nonostante i fallimenti quotidiani – perché tutti noi ne abbiamo –, si rialza dalla polvere dei propri sbagli, ricominciando con coraggio e pazienza, ogni giorno, a cercare il dialogo e l'incontro con gli altri. È "sale" il discepolo che non ricerca il consenso e il plauso, ma si sforza di essere una presenza umile, costruttiva, nella fedeltà agli insegnamenti di Gesù che è venuto nel mondo non per essere servito, ma per servire. E di questo atteggiamento c'è tanto bisogno!

La seconda immagine che Gesù propone ai suoi discepoli è quella della luce: «Voi siete la luce del mondo». La luce disperde l'oscurità e consente di vedere. Gesù è la luce che ha fugato le tenebre, ma esse permangono ancora nel mondo e nelle singole persone. È compito del cristiano disperderle facendo risplendere la luce di Cristo e annunciando il suo Vangelo. Si tratta di una irradiazione che può derivare anche dalle nostre parole, ma deve scaturire soprattutto dalle nostre «opere buone» (v. 16). Un discepolo e una comunità cristiana sono luce nel mondo quando indirizzano gli altri a Dio, aiutando ciascuno a fare esperienza della sua bontà e della sua misericordia. Il discepolo di Gesù è luce quando sa vivere la propria fede al di fuori di spazi ristretti, quando contribuisce a eliminare i pregiudizi, a eliminare le calunnie, e a far entrare la luce della verità nelle situazioni viziate dall'ipocrisia e dalla menzogna. Fare luce. Ma non è la mia luce, è la luce di Gesù: noi siamo strumenti perché la luce di Gesù arrivi a tutti.

Proposte di attivazione

1 Cara comunità ti scrivo...

Johnny Dotti, nel suo libro *Educare è roba seria*, scrive una lettera alla comunità. Comincia così:

Cari tutti,

mi rivolgo alla comunità perché il suo destino, anzi la sua stessa possibilità d'esistenza, appartiene a noi. Ai laici, ai preti, alle persone di buona volontà che sono disposte a impegnarsi quotidianamente per rimettere insieme persone, per riavvicinarle, per ricreare quei legami sociali che negli ultimi decenni sono stati profondamente lacerati da un'impostazione culturale volta a un individualismo esasperato e da un'evoluzione tecnologica che invece di aumentare le possibilità di relazione le ha rarefatte.

Parlo di possibilità di esistenza della comunità perché un aggregato di individui non costruisce una comunità, ma soltanto esseri umani che stanno vicini nello spazio. Per creare una comunità, gli individui non bastano, non sono sufficienti. È necessario che esistano delle persone, ovvero degli uomini e delle donne che sono tali perché entrano in relazione con altri, a cui serve essere riconosciuti per riconoscersi e per crescere, che non stanno da soli come monadi e non crescono all'umido e all'ombra come funghi, ovvero come parassiti. Nessun uomo si è fatto da solo e tantomeno qualcuno può creare qualcosa senza entrare continuamente in relazione con gli altri. Per questo motivo la comunità è qualcosa che va generato, conservato e tutelato, ma per farlo non può restare ferma, deve muoversi, deve evolvere, deve aprirsi..."

E poi continuerà per alcune pagine con ulteriori declinazioni sull'essere comunità e raccomandazioni per chi la abita.

Proviamo ora a compiere il medesimo esercizio, cominciando a chiederci: **a chi e a che cosa pensiamo quando diciamo comunità?** Il nostro esserci o non esserci non può prescindere dalla percezione e dall'esperienza che ne abbiamo. Attiviamo un brainstorming di parole, immagini (su cartellone o altra modalità di condivisione) per cominciare a sintonizzarci e a cogliere convergenze e divergenze nel gruppo.

Potrebbe essere un'attivazione interessante, far fare questo stesso brainstorming a persone di diversa età, cultura, professione per poi confrontarle. Potrà emergere un interessante dinamismo che potrebbe aprire a un confronto appassionante, magari durante una cena in stile **world café** con tovaglie bianche su cui poter scrivere. Se si scegliesse per questa modalità: il primo giro di tavolo sulla definizione di comunità sarebbe per gruppi omogenei tra loro, mentre i successivi possono avvenire ancora per omogeneità oppure mischiando; fondamentale è che un membro del primo giro resti fisso al tavolo come possibilità di chiarimento ma anche traccia del percorso.

Indipendentemente dalla modalità di brainstorming attivata, procediamo alla seconda fase dell'attivazione quando chiediamo ai giovani di scrivere una lettera alla comunità, nella quale narrare l'immagine che ne hanno, consegnare i desiderata di miglioramento e la disponibilità di impegno per un cambiamento. Per riprendere la Parola che ci ha guidato nella preghiera di questa scheda, consegniamo come intendiamo essere sale e luce, ma anche come siamo già sapore e luce nella e per la comunità.

E poi che cosa ne facciamo?

Possiamo presentarla alla comunità tutta, attraverso il consiglio pastorale così come l'amministrazione comunale. Oppure se fossimo in fase di elezioni, potremmo consegnarla ai candidati.

2 Le mappe degli affetti possibili

Prendiamo questa definizione da *Isabella Guanzini, Tenerezza – La rivoluzione del potere gentile*, la quale nel settimo capitolo mette a tema come la *variazione continua di stati e di affetti possono diventare motori di comprensione, trampolini per azioni gloriose, o prigionie di pensieri tristi che frenano ogni decisione. Occorre dunque farsi attenti a valorizzare eventi aggreganti e non disagianti, a promuovere corrispondenze gioiose e a prevenire vicoli ciechi di tristezze certe, che si autoproducono in un circolo mortifero.*

La sfida che desideriamo lanciare per la riflessione e il confronto è di una mappatura vera e propria di queste gioie e tristezze che abitano e attraversano potenzialmente le nostre comunità. Intercettandole sarà possibile comprendere quali eventi, azioni, luoghi, associazioni fanno della *gioia* il fondamento e la meta. Sempre la Guanzini scrive che *dalla gioia proviene una sempre maggiore intensità di esistenza che genera una rete sempre più fitta di effetti sociali, capaci di mettere in movimento idee e di dare inizio a eventi nel tessuto variegato del vivere comune.*

Prendiamo dunque una mappa geografica della nostra comunità di riferimento e delle puntine di colore diverso con le quali segnare i diversi affetti che la abitano. Attraverso questa attivazione, potremo allenare la nostra educazione sentimentale delle percezioni e degli atteggiamenti, capace di rendere ciascuno più sensibile alle situazioni. Ci muoviamo nel campo della *spiritualità concreta e responsabile, che non si arrocca entro lo spazio sacro del tempio ma si rivolge agli spazi cittadini del mondo globale, incalza l'insensibilità atmosferica del vivere attuale, invocando una nuova prossimità e una nuova capacità di ascolto del grido dell'altro.*

Mappare gli affetti possibili del territorio intende costruire e ricostruire il nostro esserci a servizio della comunità come atto d'amore, di Carità.

A large grid of graph paper, intended for mapping the 'affetti possibili' (possible affections) of a territory. The grid is composed of small squares and is mostly empty, with a few faint lines and a blue brushstroke at the bottom left corner.

Parole d'altri

La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata. Nel suo scritto "La parrocchia", egli propone un esame di coscienza sui metodi dell'apostolato, convinto che le mancanze della parrocchia del suo tempo fossero dovute a un difetto di incarnazione. Ci sono tre strade che non conducono nella direzione evangelica:

- La strada del "lasciar fare". È quella di chi sta alla finestra a guardare senza sporcarsi le mani - quel "balconear" la vita -. Ci si accontenta di criticare, di «descrivere con compiacimento amaro e altezzoso gli errori» del mondo intorno. Questo atteggiamento mette la coscienza a posto, ma non ha nulla di cristiano perché porta a tirarsi fuori, con spirito di giudizio, talvolta aspro. Manca una capacità propositiva, un approccio costruttivo alla soluzione dei problemi.
- Il secondo metodo sbagliato è quello dell'"attivismo separatista". Ci si impegna a creare istituzioni cattoliche (banche, cooperative, circoli, sindacati, scuole...). Così la fede si fa più operosa, ma – avvertiva Mazzolari – può generare una comunità cristiana elitaria. Si favoriscono interessi e clientele con un'etichetta cattolica. E, senza volerlo, si costruiscono barriere che rischiano di diventare insormontabili all'emergere della domanda di fede. Si tende ad affermare ciò che divide rispetto a quello che unisce. È un metodo che non facilita l'evangelizzazione, chiude porte e genera diffidenza.
- Il terzo errore è il "soprannaturalismo disumanizzante". Ci si rifugia nel religioso per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano. Ci si estranea dal mondo, vero campo dell'apostolato, per preferire devozioni. È la tentazione dello spiritualismo. Ne deriva un apostolato fiacco, senza amore. «I lontani non si possono interessare con una preghiera che non diviene carità, con una processione che non aiuta a portare le croci dell'ora». Il dramma si consuma in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l'azione.

Papa Francesco, Discorso a Bozzolo sulla tomba di don Primo Mazzolari

La nascita a nuova consapevolezza non è facile, sbagliare può essere mortale, basta niente e quel pugno di persone può disperdersi per sempre. Allora si comprende da subito che non c'è nessun sacro diritto che renda un gruppo di uomini una comunità, che nessun dovere basta a garantirne l'incolumità e che sacra, invece, deve essere proprio la comunità. Sacra è la comunità e unico sacro diritto è che sopravviva alla vita, agli eventi, a se stessa. È un gioco di vita o di morte, nel vero senso della parola: quel popolo non può morire e basterebbe poco, davvero poco, a sancirne la fine. Servono, nel deserto, dieci parole, parole-seme, parole-diritto, parole-sacre, parole-comunità, parole-gravide. Parole per un liberatore che prima di tutto ha scelto di fare terra santa un gruppo di sbandati.

Alessandro Dehò, Dov'eri?, pag. 93

Per approfondire spiritualmente la tematica di questa scheda
con altri giovani della Diocesi,
partecipa alla giornata di ritiro
che si terrà sabato 11 maggio 2024 presso la Comunità Paradiso.

